

INDUSTRIA
L'ACCIAIO IN CRISI

Piombino si ferma, parte il rilancio

Intesa a Palazzo Chigi: 50 milioni per le bonifiche. L'appello del Papa: non lasciamo sola questa gente

MARCO SODANO

Piombino chiude, spegne l'altoforno. Piombino rilancia: l'accordo trovato ieri pomeriggio a Palazzo Chigi dovrebbe riaccendere le speranze di un pezzo d'Italia che ha legato il suo destino a quello del polo siderurgico. Non è la prima crisi: lo stabilimento che aprì i battenti nel 1864, giusto un secolo e mezzo fa, li chiudeva già per la prima volta nel 1866. Piombino ci avrà fatto un po' il callo.

Però dalla fabbrica dipendono direttamente il destino

di circa 2500 persone (e delle loro famiglie), che lavorano per Lucchini e Lucchini servizi. Altri 1500 lavorano nell'indotto dello stabilimento. E poi ci sono i 528 impiegati alla Magona (gruppo Arcelor Mittal) e altre 110 persone sui libri paga di Tenaris Dalmine. Per una città che conta 35mila abitanti, è quasi una tragedia.

I dettagli dell'intesa saranno diffusi oggi. Intanto si sa che il ministero dell'Ambiente metterà a disposizione 50 milioni per le bonifiche, cifra che «consentirà al ministero dello Sviluppo Economico di rilanciare un progetto industriale importante per il Paese», ha garantito il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti lasciando palazzo Chigi al termine del vertice di ieri, cui ha partecipato anche il presidente del consiglio Matteo Renzi. Lo stesso premier aveva preannunciato l'accordo via Twitter, ammettendo che lo stop dell'altoforno «è una pessima notizia per la città». Da qui, comunque, bisogna ripartire.

«Credo che si possa firmare già domani pomeriggio - spiega lo stesso Rossi -. I lavoratori non chiedono la Cassa integrazione straordinaria, ma contratti di solidarietà che consentano loro di rimanere a lavorare a Piombino. Così potremmo risparmiare sulla cassa integrazione salvaguardando l'occupazione».

Anche Papa Francesco ieri ha parlato di Piombino durante l'udienza generale. Per esprimere «fraternamente» la sua solidarietà e vicinanza agli operai. «A tutti i responsabili chiedo compiere ogni sforzo di

creatività e generosità per riaccendere la speranza in questi nostri fratelli e in tutti i disoccupati a causa della crisi e dello spreco: per favore aprite gli occhi e non rimanete con le mani incrociate».

Il vice ministro allo Sviluppo economico, Claudio De Vincenti, giura che gli occhi sono apertissimi: «il lavoro di queste settimane vuole farsi carico delle necessità dei lavoratori di Piombino, le istituzioni sono vicine a questa esigenza. Cureremo tutti gli aspetti per tutelare i lavoratori in questa fase di transizione verso il fu-

turo». Il segretario nazionale della Fim Cisl, Marco Bentivogli ragiona invece sui numeri. «Solo la Lucchini distribuisce circa 55 milioni l'anno in stipendi all'anno e paga a Stato e Regione 65 milioni di imposte. È la prima azienda in termini di contribuzione al Pil regionale della Toscana. La sua chiusura rappresenta un danno in termini di occupazione ed economia, non solo della città di Piombino e della Toscana ma dell'intero Paese, bisogna considerare gli effetti indiretti devastanti su attività portuali, servizi, e sulle altre industrie».

L'autore ha appena pubblicato il romanzo "Calcio e Acciaio - Dimenticare Piombino" (edizioni Acar, 15 euro, pagine 200), che concorre per il Premio Strega. Sarà presentato al Salone del Libro di Torino domenica 11 maggio alle 18

GORDIANO LUPI

Anche oggi osservo il nostro cielo, come sempre luci e ombre, confuso tra nubi e fumi dell'acciaieria, solcato da gabbiani e da venti di maestrale, vedo arrancare in canale un traghetto diretto all'Isola d'Elba, lancio un'occhiata distratta alla punta estrema della Rocchetta protesa nel mare. Tutto va avanti come sempre. Non sembra un giorno speciale. Eppure si sente nell'aria fresca del mattino che sta accadendo qualcosa d'irreparabile.

Penso a mio nonno, che aveva percorso il mondo con un fardello di speranze e un paio di valigie di cartone legate con lo spago. Operaio d'altoforno, come tanti, un uomo che aveva sognato di fuggire in America, ma che alla fine si era rassegnato a vivere nella provincia toscana. L'infernale acciaieria che allungava tentacoli maleodoranti verso la città, ha segnato il destino della sua famiglia, che porta nelle narici l'odore dello spolverino (il pulviscolo liberato nell'aria dall'acciaieria, ndr) misto a sentori di salmastro, un profumo di ricordi che diventa nostalgia dopo un periodo di lontananza.

Mio nonno viveva in una povera casa del quartiere operaio, vicino all'altoforno, a due passi dal cinema popolare di terza visione e dalla Casa del Popolo. I suoi figli avrebbero fatto la stessa vita, scandita dalla sirena della fabbrica, come un grido di dolore, un richiamo per un popolo di operai che si tramanda un mestiere di generazione in generazione. L'altoforno come un altare pagano dove sacrificare l'esistenza, in attesa dei finti tramonti dell'acciaieria. La vita di mio nonno è stata sudore e lavoro dentro il mostro d'acciaio, una casa in un cortile, un appartamento di due stanze, che non poteva abbandonare perché costruito tra i fumi dell'acciaieria e le sue spe-

Le tappe

Un secolo e mezzo di stop e ripartenze



1864

La Magona d'Italia

■ A Piombino nasce la Magona d'Italia, il primo altoforno a carbone per produrre acciaio dalla ghisa liquida. L'impresa entrò subito in crisi ed i soci si divisero: la Magona cessò la produzione nel 1866.

1897

Le Acciaierie Piombino

■ Dopo anni difficili, la famiglia fiorentina Benini costituisce la anonima Altitorni e fonderia di Piombino. Nel 1911 anche Piombino entra a far parte del consorzio Ilva-Acciaierie d'Italia.



1936

Arriva lo Stato

■ In seguito alla crisi, Piombino entra nel perimetro dell'Istituto per le ricostruzioni industriali (Iri), che l'anno seguente crea Finsider.

1992

I Lucchini

■ Lo stabilimento, passato all'Ilva, confluisce nel gruppo Lucchini. Nel 2005 parte del gruppo va a Severstal, uno dei più grossi gruppi dell'acciaio mondiali.



Un operaio al lavoro nello stabilimento di Piombino

IMAGOECONOMICA

Con l'altoforno si spegne la storia di tre generazioni figlie del gigante d'acciaio

La fabbrica, la città: una convivenza in bilico tra l'incubo e il sogno

ranze. Troppi ricordi lo legavano a quelle mura annerite e al sapore del carbone. Troppi sogni seppelliti tra le buche del cortile. Troppe cose impossibili da dimenticare. «Annusa questo odore», mi diceva. «Quale odore, nonno? Sento soltanto puzza di carbone...». Usa la fantasia e ti verranno a mente i sogni della gente che lavora. I nostri sogni». Alla fine annuivo ma non capivo.

Adesso l'altoforno si spegne, seppellisce tutte le nostre speranze, i nostri sogni, la nostra storia composta di lacrime e sudore, di antenati scesi dalle montagne o sbarcati da una nave per raggiungere il miraggio di un posto di lavoro. Una storia fatta di padri che vivono

al ritmo della sirena dello stabilimento, presenza ingombrante e inevitabile, ma confortante; rumore assordante di lamiere che cadono a ogni ora del giorno e significano pane.

Adesso è il momento dei politici che parlano, vicini e lontani, alcuni usano il dolore degli operai a scopo di propaganda, mentre un sindaco coraggioso lotta e s'infuria perché non ottiene risposte da chi dovrebbe darne. Si cerca di catturare l'attenzione di persone che potrebbero fare molto per questo sofferente lembo di costa tirrenica, invocando un intervento del Papa ma anche uno sguardo onnipotente e pagano del dio televisione. Un segno dei tempi che cambiano, mentre nelle crisi ricorrenti

del passato la risposta è stata di lotta operaia, resistenza e difesa pacifica del posto di lavoro, come è giusto che sia in simili frangenti. Adesso le ricette sono differenziate e spesso si parla senza senso di responsabilità, dando in pasto ai social-network parole pesanti come macigni.

Non riesco a immaginare cosa avrebbe pensato mio padre, che ha dedicato la sua vita alla fabbrica. Ricordo che dalla sala della nostra casa s'intravedeva l'altoforno, il babbo prendeva posto a capotavola per mangiare di spalle al mostro, non voleva vederlo. «Almeno durante i pasti...», e sorrideva. Sapeva che la nostra famiglia mangiava proprio grazie al mostro. «Tu non ci devi

finire a lavorare là». Povero papà, gli si leggeva sul viso la sofferenza dei turni, dalle sei alle due, dalle due alle dieci, che avevano scandito la sua vita. Aveva fatto tanti sacrifici, tante rinunce, troppe, almeno per me voleva un futuro diverso.

Osservo la triste eutanasia del gigante d'acciaio con un senso d'impotenza, preoccupato per il futuro, immerso nell'odore del salmastro frammisto alla polvere di carbone. L'odore di Piombino. L'odore della nostra terra. Non è un romanzo scritto male e neppure un film da dimenticare, purtroppo è il nostro destino, che vorremmo cambiare. Per non spegnere, insieme a un altoforno, anche il nostro futuro.

www.infol.it/lupi